

## IL COMMENTO

Il cinema li riscopre  
ma a patto  
che facciano sorridere

MICHELE ANSELMI

S'AVANZA uno strano operaio nel nuovo cinema europeo: per piacere al grande pubblico deve far sorridere e non buttarla troppo in tragedia. Ma è meglio di niente. Perché se è vero che i produttori, in genere, non vogliono proprio sentir parlare di storie operaie (per loro «proletariato» equivale a una parolaccia non spendibile sul piano commerciale), poi capita che un film all'improvviso faccia centro e tutti riscoprono «la classe».

Il caso di *Full Monty*, campione di incassi negli Usa e in Gran Bretagna, è esemplare: chi poteva mai immaginare che l'ottima commedia di Peter Cattaneo (noi la vedremo a Pasqua distribuita dalla Fox) sarebbe diventato un affare di quelle proporzioni? Certo, molto è merito della palpitante e fresca ironia con la quale il giovane regista italo-britannico racconta l'avventura di quei sei operai di Sheffield, ex capitale dell'acciaio, che reagiscono all'umiliante disoccupazione improvvisandosi ballerini di *strip-tease*. Magari non è una strada percorribile su larga scala, ma va benissimo usare l'ingegno per riposizionarsi sul mercato del lavoro. Sulla non confortante situazione inglese, almeno finché regnavano i conservatori, si sono visti film molto belli, a partire da *Piovono pietre* di Ken Loach. E sulla stessa linea «editoriale» si colloca anche il recente *Grazie, signora Thatcher* di Mark Herman (uscirà presto sui nostri schermi), che racconta il fiero organizzarsi in banda musicale di un gruppo di minatori rimasti senza lavoro. «Film cult» di Nerio Nesi, che infatti, sul giornale di Rifondazione comunista, ne tesse le lodi e invita a farne una bandiera contro chi boccia l'introduzione delle 35 ore.

Se Hollywood, in questi anni di kolossal catastrofici e commedie d'ambiente alto-borghese, sembra aver ripudiato definitivamente quel filone operai che produce titoli di pregio come *Tuta blu* di Paul Schrader, *Norma Rae* di Martin Ritt e *Una strada chiamata domani* di Robert Mulligan (diverso è il caso di documentari più militanti come *Harlan County Usa* di Barbara Kopple e *Roger & Me* di Michael Moore), la Francia fa qualche timido passo promuovendo a caso nazionale il tenero *Marius e Jeannette* di cui parliamo qui accanto. E l'Italia? Tramontata l'epoca di film come *Mimi metalurgico ferito nell'onore*, è stato il trentenne Paolo Virzì a rifondare in toni più realistici - ma all'occorrenza divertenti - la cosiddetta commedia operaia. Venendo da Livorno e conoscendo bene la situazione delle acciaierie Ilva di Piombino, Virzì descrive nel suo *La bella vita* la condizione del cassintegrato, quel senso di vuoto, umiliazione e inutilità sociale che prelude talvolta alla tragedia.

A pensarci bene non siamo troppi distanti da *Full Monty*, almeno nel clima generale, solo che il regista toscano punta sul tema molto più caro a noi italiani del «triangolo» amoroso mentre Cattaneo ne fa lo spunto per uno spettacolo più accattivante, ma non per questo meno serio. Chissà se il successo di questi film porterà in auge, almeno sul piano cinematografico, la classe operaia. In fondo perfino *Titanic* può essere letto come una metafora sull'ingiustizia sociale, sulle differenze di classe, sulla violenza che regola i meccanismi di selezione anche di fronte alla morte. In America hanno dato del «marxista» a James Cameron, e la cosa è piuttosto ridicola. Ma una cosa è certa: l'operaio non è un reperto della società industriale, un'immagine antimodernista. E poi, diciamo la verità, la tuta in technicolor viene sempre bene.



## LA RECENSIONE

## La ballata proletaria di Marius e Jeannette

«Il pleut sur Marseille», piove su Marsiglia, sfrigola la canzoncina sui titoli di testa, mentre seguiamo il pallone dipinto come un mappamondo che scivola sul mare, verso l'Estaque, il piccolo porto industriale dipinto da impressionisti e cubisti all'inizio del secolo. Ma se il titolo e l'impasto fotografico rimandano spiritosamente allo stile finto-documentaristico di un Rohmer, il film di Robert Guediguain (è il suo settimo) imbocca subito una strada diversa: siamo in zona Ken Loach, ma con punte surreali che fanno pensare un po' al Kaurismäki di *Nuove in viaggio* e un retrogusto comico squisitamente francese, un po' alla Renoir.

Marius è un capellone che s'è finto zoppo per farsi assumere come guardiano in un vecchio cementificio in demolizione, Jeannette è una giovane vedova con figli appena licenziata dal supermercato dove faceva la cassiera. A unire i loro destini sono due bidoni di vernice che la donna prova a rubare per ridipingere casa. Amore a prima vista? Quasi, anche se, come vuole la tradizione, le cose si complicano. Nel frattempo facciamo la conoscenza con il piccolo mondo che fa da cornice alla vita di Jeannette: l'intellettuale Justin che legge *Le Monde Diplomatique* e fa la corte alla comunista Camille, ancora ossessionata dai ricordi del lager; la vivace Monique che non perdona al marito Dédé, ignorante e crumiro ma in fondo tenero, di aver votato una volta per il Fronte nazionale di Le Pen.

In un clima di quartiere, complice una cinepresa innamorata dei colori e dei sapori (anche gastronomici) marsigliesi, il film racconta l'affettuoso legame che si sviluppa tra i due operai: con lei, provvida e concreta, impegnata a crescere nel migliore dei modi la figlia con la passione giornalistica e il figlio che si professa musulmano; e lui, anima gentile ma ulcerata da un gigantesco senso di colpa, che teme di affezionarsi alla nuova famiglia. Ci vorrà una sbronza al bar, con relativa scazzottata alla John Ford, per propiziare la pace.

Più che lo stile, talvolta dolcistrato e appesantito da un uso un po' pedestre della colonna sonora (impazzano *O sole mio* di Pavarotti e *La primavera* di Vivaldi), si impone lo sguardo fresco e complice su quella comunità operaia minacciata dalla nuova povertà. Tra allegri paradossi e battute sul sesso, ironie sulla stampa comunista in crisi e inviti alla tolleranza religiosa, si precisano i contorni di una commedia romantica dedicata ai «milioni di operai senza nome» dimenticati dal cinema. E gli interpreti, soprattutto Ariane Ascaride e Gérard Meylan, si intonano al contesto sorridente con l'aria di chi non ha avuto bisogno di cambiarsi d'abito per recitare.

Cristiana Paternò

Mi.An.

Operai  
in amoreDa Marsiglia  
un film di lotta  
e sentimenti

ROMA. Fa cinema comunista, Robert Guediguain. E se ne vanta. *Marius e Jeannette*, la storia d'amore proletaria che ha vinto all'ultimo festival di Cannes, sezione «Un certain regard», ha un'epigrafe, per dire, che suona più o meno così: «I muri dei poveri dell'Estaque sono dipinti da Cezanne su tele che finiscono fatalmente sui muri dei ricchi». Che poi l'Estaque sarebbe un quartiere di Marsiglia, periferia operaia un po' abbandonata a se stessa con un piccolo porto e fabbriche ormai in disuso, dove è girato il film e dove Robert, figlio di padre armeno e madre tedesca, è cresciuto. Come la stragrande maggioranza dei suoi attori. Anzi, nel caso di Gérard Meylan, che fa Marius, non attori. «Gérard è un mio amico d'infanzia. Fa l'infermiere, ma sono riuscito a coinvolgerlo in quasi tutti i miei film e dopo ha lavorato anche con Claire Denis in *Nenette e Boni*», racconta. Per il resto tutti, dalla protagonista femminile Ariane Ascaride, attrice e regista di teatro, all'ultimo tassello della troupe, formano una specie di cooperativa. O meglio una

tribù. Insieme da diciassette anni e svariati progetti, sei per l'esattezza, con un occhio a Pasolini e l'altro a Frank Capra. E qualche citazione da Ken Loach, che è forse l'autore più vicino in assoluto al mondo, tragico ma anche pieno di voglia di vivere e di ridere, di *Marius e Jeannette*. Il film, distribuito dalla Bim, esce oggi a Milano, e poi la settimana prossima a Roma e nel resto d'Italia.

Stavolta, diversamente dal passato, avete alzato il tiro con soldi di Arte e Canal Plus. Com'è andata?

«È andata che Arte mi aveva proposto di fare il film per la tv. Questo ci ha permesso di lavorare di fila, da marzo a metà agosto, con finanzia-

ma di banlieue alla Kassovitz, dove la protesta è decisamente distruttiva...»

«Il popolo non è tutto fatto di delinquenti, prostitute, padri incestuosi, omosessuali e drogati. Ci sono anche molte cose positive. La nostra è una scelta politica. Oggi la politica deve partire dalle cose positive. E io vorrei tanto che la realtà fosse come quel cortile...»

Ci sono anche molte battute politiche: sulla fine del comunismo, la globalizzazione dell'economia, l'integralismo religioso.

«La storia d'amore è la spina dorsale, ma il contesto è quello del mondo attuale e delle questioni importanti. Soprattutto quella della tolleranza. Per voi, magari, i rischi dell'integralismo sono evidenti, ma c'è molta gente che non ha ancora le idee chiare sull'argomento. Oppure su Le Pen: dico chiaramente che votarlo anche una sola volta è inaccettabile...»

Perché avete scelto «O' sole mio» come leit-motiv?

«Perché è la canzone più popolare del mondo...»

Il film, che è stato venduto in trenta paesi, in Francia ha avuto un

successo inaspettato.

«Sì, nella prima settimana ha battuto addirittura Spielberg. Alla fine ha avuto circa due milioni di spettatori. È un segno positivo per tutti gli indipendenti. E io mi sono sentito un po' come Davide contro Golia...»

Comespiega questo successo?

«Il pubblico vuole vedere film che parlano del reale e delle preoccupazioni reali ma contemporaneamente vuole emozionarsi e ridere. Ecco, io cerco di far sognare la gente senza usare gli stereotipi e, in questo senso, *Marius e Jeannette* è una favola, perché nella vita le cose non si risolvono tanto facilmente. Ma è importante anche sognare...»

I personaggi hanno un rapporto quasi affettuoso con la fabbrica. Per esempio, Jeannette è dispiaciuta che il cementificio dove ha lavorato suo padre sia stato abbandonato.

«Già, quando si chiude una fabbrica non si pensa mai alle conseguenze psicologiche di questa scelta sulle persone che ci hanno lavorato per tanti anni...»

## TEATRO

Successo a Roma per «Un'idiozia conquistata a fatica» del cantautore

## «Attenti alla tirannia della stupidità», parola di Gaber

Coerente con la sua vena anarchica, l'artista ha costruito uno spettacolo estremo, quasi nichilista, ma graffiante e intelligente.

ROMA. Il signor G. Gaberscik, Gaber per tutti, è di nuovo sulla scena. Titolo dello spettacolo, *Un'idiozia conquistata a fatica*. E Giorgio Gaber continua ad essere se stesso. A dispetto degli anni, dei moti e degli umori. Parlare di politica si può, parlando del privato. L'importante è voler cambiare veramente. Si stancherà mai di ripetercelo? L'ossessione di poter vedere la nascita di un uomo nuovo lo pervade sin dalle prime prove teatrali. Un uomo nuovo che può essere tutto e niente, basta che non sia «ideologico».

Se il signor G. nel 1970 non poteva non sentirsi coinvolto (tutti lo erano dal '68 in poi), oggi, passati tanti anni e successo così poco nella costruzione di una nuova coscienza, Gaber è sempre più scettico. Non rassegnato ma scettico, forse un po' più duramente cinico. In quello che potrebbe essere il suo grande, enorme librone dei buoni e dei cattivi, delle cose da fare e quelle da non fare, i segni di mati-

ta blu vanno in tutte le direzioni. Non era docile, Gaber, in *Dialogo fra un impegnato e un non so* (1972), e ancora meno nel '78, quando con *Pollì d'allevamento*, atterrito dall'incipiente clima di violenza politica, «abbandona» l'agone politico per concentrarsi completamente sull'individuo. Che è poi, questo individuo, l'asse intorno a cui si avvolgono le sue ballate, i suoi monologhi. Già in quella bellissima canzone che è *Chiedo scusa se parlo di Maria*, anno 1973, Gaber coglieva l'essenza della difficoltà del crescere e del comunicare (a sinistra e da sinistra). Si può obiettare che in ballo, nella società di quegli anni, c'erano cose più importanti a cui pensare. Ma gli spettacoli, «scomodi», di Gaber, anarchici e individualisti, erano un pezzo della realtà di tutti i giorni.

E non era docile e facile, Gaber, quando nel 1980 cantava *lo se fossi Dio*, forse il momento più alto della sua incazzatura civile, in cui non risparmiava nessuno (nean-

che i morti come Moro). Dopo tanto tempo eccoci di nuovo qui ad ascoltare alcune cose che non vorremmo sentire, a scoprici lontani, ancora, dall'essere uomini nuovi. Ci sono tutti i vecchi «luoghi» gaberiani in questo spettacolo: dalla filosofia debole debolissima, in grado di infrangersi sul mezzo rifiuto della donna amata, all'inguaribile tendenza a perdere le cose, all'atavico desiderio di volare, molto spesso autoreprensivo (*Anche per oggi non si vola* è del 1974), in altri casi semplicemente invocato, come nel lungo pezzo *Il mercato*, Dio e demonio che ci tiene prigionieri e soffoca le coscienze, mentre l'individuo, per l'appunto, «non muore cerca nuovi ideali e riprova l'antica emozione di avere le ali».

C'è l'accusa verso il potere che in quanto tale non potrà mai essere un buon potere (*Il potere dei più buoni*) e la rampogna verso la falsa coscienza di chi fa del bene solo per sentirsi a posto, ma senza amo-

re. Non sfugge, questa idiozia conquistata a fatica, alle contraddizioni dell'artista Gaber, dell'uomo occidentale compresso tra rivolta e pentimento, ragione e sentimento. Ma se è vero che al cuore non si comanda, figuriamoci al cervello. E allora i pensieri, i dubbi, le associazioni mentali rotolano a valanga nel corpo rigido dello spettacolo, sfiorando, come in tanti altri casi del Gaber-pensiero, il sospetto del qualunquismo o toccando vertici di comicità intelligente come nel caso di *Spettacolo puro*, un elenco impietoso di fatti realmente accaduti in un alternarsi di menzogna e verità in cui anche «la vita e la morte diventano spettacolo puro».

Com'è, allora, questo spettacolo? Dipende. Uno spettacolo di Gaber dipende sempre da chi lo vede e da come lo vede. Se lo spettatore è di sinistra oppure no, se nella vita accetta critiche o pensa di esserne immune, se gli piace sentir dire quello che già pensa o

se pensa che quello che si dice sia sempre riferito agli altri. Dipende dal grado di libertà del proprio spirito. Altro tema caro al signor G.: la libertà. Amata, invocata. Ma preoccupante se non alimentata dall'intelligenza. È in questa chiave che va letto «L'elogio della schiavitù», l'elogio a quella «censura» che qualche volta capita di invocare, ironicamente, per liberarsi di qualche cretino di troppo. Ma aggiunge e conclude: «Se qualcuno mi domandasse se sia meglio una società repressiva dove un genio possa essere isolato e considerato un imbecille pericoloso, o una società libera dove qualsiasi imbecille pericoloso possa diventare un genio, sceglierei sicuramente la seconda. Ma con un po' di preoccupazione. Perché se abbiamo già sperimentato quanto faccia male una dittatura militare, non sappiamo ancora quanto possa far male la dittatura della stupidità».

Antonella Marrone

## l'Unità

Italia		Tariffe di abbonamento	
7 numeri	6 numeri	Annuale	Semestrale
L. 480.000	L. 430.000	L. 380.000	L. 200.000
Estero		Annuale	Semestrale
7 numeri	6 numeri	L. 850.000	L. 420.000
		L. 700.000	L. 360.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 209274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000		
Feriali		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.650.000	Festivo L. 6.350.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.300.000	Domenica L. 83.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 3.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.880.000		
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 11.100.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Letto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Area di Venezia

Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-807144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/885111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile

Teletampa Centro Italia, Onicella (Ag) - Via Cella Marcanelli, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137

SFS S.p.A., 95030 Catania - Strada 5°, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

## l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale  
unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe Caltadoro  
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma